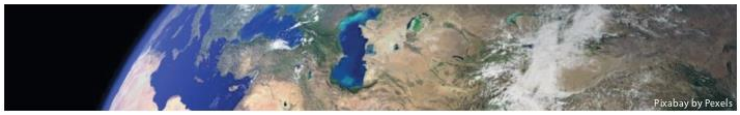

La Groenlandia nel mirino

REDAZIONE OHIMAG

OHIMAG REPORT NR. 222 – GENNAIO 2026

OHi MAG – REPORT GEOPOLITICO

I CONTRIBUTI SONO DIRETTA RESPONSABILITÀ DEGLI AUTORI E NE RISPECCHIANO LE IDEE PERSONALI. LE FOTO PRESENTI IN QUESTA CPM SONO STATE DI MASSIMA PRESE DAL WEB, CITANDONE SEMPRE LA FONTE. SE QUALCUNO DOVESSE RITENERE NECESSARIO RIMUOVERLE O MODIFICARNE GLI AUTORI, PUÒ CONTATTARCI SUL SITO OHIMAGAZINE.COM E SARÀ PRONTAMENTE ACCONTENTATO. LA RIPRODUZIONE, TOTALE O PARZIALE, È AUTORIZZATA A CONDIZIONE DI CITARE LA FONTE.

Credit: https://www.laregione.ch/estero/estero/1819499/groenlandia-terre-trump-americani-assalto-frontiera

La crisi groenlandese

Analisi integrata delle tensioni transatlantiche e delle implicazioni per la sicurezza occidentale

Riferimenti bibliografici

Questo saggio sintetizza e integra le analisi contenute nei saggi delle seguenti testate on line: IARI, Ripartelitalia, IISS, Atlantic Council, Notizie Geopolitiche, CSIS e The National Interest, Inside Over, Analisi Difesa, ISPI, Formiche.net, Geopolitica.info e RUSI. Le analisi in esame sono state pubblicate tra il 14 e il 16 gennaio 2026 su testate specializzate in relazioni internazionali, sicurezza e geopolitica, offrendo prospettive complementari sulla medesima crisi.

Introduzione

La questione groenlandese costituisce nel gennaio 2026 il più grave stress test per l'architettura di sicurezza transatlantica dalla fine della Guerra Fredda, configurandosi come potenziale crisi esistenziale per la NATO. Le

rivendicazioni territoriali del presidente Donald Trump nei confronti di un alleato atlantico violano principi fondamentali che hanno garantito settantacinque anni di pace occidentale: rispetto della sovranità, integrità territoriale e difesa collettiva. La Groenlandia, territorio autonomo danese con 56.000 abitanti ma di estensione superiore al Messico, si trova al centro di una convergenza esplosiva tra scioglimento dei ghiacci artici, ricchezza mineraria, posizione geostrategica cruciale e ambizioni geopolitiche contrapposte. La crisi rivela contraddizioni profonde nell'Occidente contemporaneo: da un lato persiste la retorica dell'ordine basato su regole e valori democratici condivisi, dall'altro riemergono logiche di potenza, transazionalismo economico e nazionalismo che minano i principi dichiarati. Questo breve saggio analizza la genesi multifattoriale della crisi, le sue implicazioni geopolitiche e strategiche, e le conseguenze specifiche per l'Italia, integrando prospettive complementari per una comprensione complessiva del fenomeno.

I fatti

La crisi groenlandese affonda le radici in dichiarazioni del 2019, quando Trump espresse interesse per l'acquisto dell'isola, proposta respinta seccamente da Danimarca e Groenlandia. Ciò che sembrava episodio isolato è tornato prepotentemente al centro dell'agenda con il secondo insediamento di Trump alla Casa Bianca nel gennaio 2025. L'escalation si è sviluppata su molteplici livelli: retorico, legislativo, diplomatico e militare. Sul piano retorico, Trump ha nominato Jeff Landry, governatore della Louisiana, come inviato speciale per la Groenlandia, dichiarando che gli Stati Uniti "***devono averla***" e che l'acquisizione avverrà "***in modo facile o difficile***". Il presidente ha messo in dubbio la legittimità storica della sovranità danese, riferendosi sarcasticamente all'esploratore norreno Erik il Rosso, ignorando che la Groenlandia è sotto controllo danese dal 1721.

Sul piano legislativo, il Congresso ha approvato il "*Make Greenland Great Again Act*" nel gennaio 2025, fornendo potenziale autorizzazione legale per l'uso della forza. Il deputato repubblicano Randy Fine della Florida ha presentato il "*Greenland Annexation and Statehood Act*", autorizzando il presidente a prendere "tutti i passi necessari" per annettere l'isola come cinquantunesimo stato, motivando la misura con la necessità di controllare le rotte artiche e di protezione contro Russia e Cina. Parallelamente, un'iniziativa bipartisan guidata dal democratico Bill Keating del Massachusetts, co-sponsorizzata anche dal repubblicano Don Bacon del Nebraska, mira a impedire l'annessione della Groenlandia o l'invasione di qualsiasi paese NATO, riaffermando l'impegno verso gli alleati atlantici.

Sul piano diplomatico, il segretario di Stato Marco Rubio è stato incaricato di preparare un'offerta formale di acquisto, con valutazioni preliminari che stimano un costo fino a 700 miliardi di dollari, considerando territorio, risorse naturali, infrastrutture e investimenti futuri. L'incontro del 14 gennaio a Washington tra il vicepresidente J.D. Vance, Rubio, il ministro degli Esteri danese Lars Løkke Rasmussen e il ministro groenlandese Vivian Motzfeldt si è concluso in meno di un'ora senza accordi sostanziali. Rasmussen ha riconosciuto "disaccordi fondamentali" e ha dichiarato che Trump intende prendere possesso della Groenlandia, sebbene non necessario data la presenza militare americana già consolidata attraverso l'accordo del 1951. Il premier danese Mette Frederiksen ha confermato il disaccordo e ha avvertito che un'acquisizione minaccerebbe NATO e ordine internazionale.

Sul piano militare, la risposta europea si è concretizzata nell'esercitazione "*Arctic Endurance*" con partecipazione di Francia, Germania, Svezia e Norvegia. Circa quindici militari francesi specializzati in fanteria di montagna sono presenti a Nuuk. L'ambasciatore francese per i Poli Olivier Poivre d'Arvor ha confermato l'apertura di un consolato il 6 febbraio, definendo le minacce americane "***senza precedenti***". La Germania ha inviato una squadra di ricognizione di tredici unità. La Danimarca ha allocato 13,7 miliardi di dollari per iniziative e capacità operative nell'Artico e Atlantico settentrionale, inclusi aerei da pattugliamento, navi di superficie e sorveglianza satellitare.

Il 6 gennaio, una dichiarazione congiunta firmata da Danimarca, Francia, Germania, Regno Unito, Italia, Polonia e Spagna ha garantito la sicurezza groenlandese collettivamente nella NATO, rispettando volontà locale e Carta ONU.

Sul fronte americano, senatori democratici Chris Murphy e Mark Warner hanno avvertito che un'annessione porterebbe alla fine della NATO e potrebbe causare conflitto tra USA ed Europa. Anche repubblicani come John Kennedy hanno criticato la proposta definendola "***weapons-grade stupid***". Mitch McConnell ha dichiarato che l'uso della forza contro un alleato sarebbe "un atto catastrofico di auto-danno strategico". Sondaggi indicano che il 71% degli americani è contrario all'uso della forza, il 55% all'acquisto, e due su tre temono danni alla NATO. In Groenlandia, nove su dieci si oppongono alla conquista militare.

La posizione groenlandese si è cristallizzata attorno al principio "*Nothing about us without us*". Il primo ministro Jens-Frederik Nielsen ha escluso categoricamente la vendita, ribadendo la preferenza a rimanere parte del Regno di Danimarca. L'ostacolo principale all'indipendenza completa rimane la dipendenza economica dalla Danimarca, con un sussidio annuale di circa 600 milioni di euro che copre metà delle spese pubbliche e il 20% del PIL. Con l'industria ittica in declino, Nuuk punta sulle risorse minerarie critiche come strada verso autosufficienza economica e potenziale indipendenza politica.

Conseguenze geopolitiche

La crisi groenlandese produce conseguenze geopolitiche che trascendono il caso specifico, mettendo in discussione i principi fondamentali dell'ordine internazionale post-1945. La rivendicazione territoriale americana nei confronti di un alleato NATO rappresenta violazione senza precedenti delle regole tacite che hanno governato le relazioni transatlantiche. Come sottolineato nelle analisi, le regole delle alleanze includono il divieto di accampare rivendicazioni territoriali reciproche, altrimenti l'alleanza stessa perde senso. Invocare la forza del più forte all'interno della NATO significa barare e minare la coesione, trasformando un'alleanza di sicurezza collettiva in rapporto di dipendenza asimmetrica.

La questione rappresenta la più grave sfida interna alla NATO dalla fondazione nel 1949. L'Alleanza Atlantica, sopravvissuta oltre settantacinque anni e seconda solo all'Alleanza Anglo-Portoghese del 1386 per longevità, ha sempre operato sul presupposto fondamentale del rispetto reciproco della sovranità territoriale tra membri. Il pilastro dell'organizzazione, l'Articolo 5, considera un attacco a un membro come attacco a tutti. Lo scopo essenziale della NATO è salvaguardare libertà e sicurezza di tutti i membri, inclusa la difesa della Groenlandia da invasioni o annessioni straniere, indipendentemente dal colpevole. Un'annessione americana violerebbe questo principio fondamentale, dando il via a una potenziale fine dell'Alleanza.

La crisi evidenzia una contraddizione profonda: non esiste meccanismo NATO per gestire dispute territoriali tra membri, poiché tali conflitti erano considerati impensabili. L'organizzazione è stata progettata per difendere i membri da minacce esterne, non per arbitrare tra alleati. Se gli Stati Uniti procedessero con l'annessione, la Danimarca potrebbe invocare l'Articolo 5 contro un altro membro NATO, creando un cortocircuito istituzionale senza precedenti. Gli altri membri si troverebbero costretti a scegliere tra l'obbligo di difendere la Danimarca e la dipendenza strategica dagli Stati Uniti, una scelta che distruggerebbe la coesione dell'Alleanza indipendentemente dall'esito.

La questione rivela una frattura profonda tra concezione americana della sicurezza, sempre più orientata verso logiche unilaterali e transazionali, e quella europea, ancora ancorata al multilateralismo istituzionale. L'amministrazione Trump persegue una dottrina "*America First*" che dà priorità ai benefici nazionali americani rispetto alla sicurezza collettiva NATO. Questa visione considera gli investimenti americani in Europa non adeguatamente ricompensati, con accusa che i paesi europei abbiano fatto "*free riding*" sulla garanzia di sicurezza statunitense, spendendo meno del 2% del PIL per la difesa mentre gli Stati Uniti investono il 3,5%.

L'analista George Friedman osserva che la Groenlandia potrebbe servire a rimodellare la NATO, trasformandola da alleanza difensiva in strumento per obbligare alleati a intervenire a favore degli Stati Uniti in caso di guerra. Questa inversione storica presuppone un conflitto artico in cui Washington necessita di territorio sovrano come antemurale

per mobilitare alleati. Tuttavia, questa logica appare irrazionale considerando che gli alleati NATO controllano già oltre metà del territorio circumpolare: Stati Uniti possiedono l'Alaska, Canada i Territori del Nord-Ovest, Yukon e Nunavut, Danimarca la Groenlandia e Norvegia gran parte del suo Nord, incluse le Svalbard.

La crisi espone quella che alcuni analisti definiscono "ansia da sicurezza" americana che rivela fragilità strategica piuttosto che forza. Gli Stati Uniti, primi nella gerarchia delle potenze globali, percepiscono l'assedio da parte di Pechino e Mosca e dubitano della sufficiente affidabilità del partner danese. Questa psicologia imperiale, temendo accerchiamento, cerca di blindare il "*cortile di casa*" con limes fisici, espandendo materialmente il perimetro statale. L'approccio contraddice la tradizione americana basata su soft power e sulla frontiera come spazio di azione, non come minaccia da fortificare. L'Artico viene ora visto come fonte di pericoli imprevedibili, rivelando senso di debolezza mascherato da assertività espansionista.

La crisi accelera ridefinizione dell'identità strategica europea. Le minacce americane alla Groenlandia stanno catalizzando il movimento dell'Unione Europea verso sovranità digitale e riduzione della dipendenza dalle tecnologie americane, trasformando dibattiti astratti in imperativi strategici concreti. Se l'Europa non può affidarsi agli Stati Uniti per la difesa territoriale di un membro NATO, questa diffidenza si estende inevitabilmente alla sfera tecnologica, con potenziali conseguenze sulla quota di mercato delle aziende americane in Europa. L'UE sta accelerando iniziative come gigafactory di intelligenza artificiale, potenziale CHIPS Act 2.0 per produzione di semiconduttori, e diversificazione dei servizi cloud.

La questione groenlandese diventa banco di prova per la credibilità delle garanzie occidentali agli occhi di attori esterni. Russia e Cina osservano con attenzione se l'Occidente sarà in grado di mantenere coesione e rispettare i propri principi dichiarati di sovranità territoriale e diritto internazionale. Una frattura all'interno della NATO invierebbe segnale di vulnerabilità che potrebbe incoraggiare sfide in altri teatri, dall'Ucraina al Mar Cinese Meridionale.

Conseguenze strategiche

Le implicazioni strategiche della crisi groenlandese ridefiniscono i parametri della sicurezza artica e della competizione tra grandi potenze. Trump giustifica le rivendicazioni con necessità di difendere l'Artico contro Russia e Cina, affermando che l'isola è coperta da navi russe e cinesi. Tuttavia, questa affermazione è stata smentita da fonti NATO che indicano scarsa o nessuna attività militare russo-cinese intorno all'isola. Il primo ministro norvegese Espen Barth Eide ha ricordato che qualsiasi presenza russa o cinese nell'Artico si trova sul lato russo, nelle basi della penisola di Kola, molto più vicina alla costa norvegese che alla Groenlandia.

La verità strategica è che gli Stati Uniti hanno già ampio accesso militare alla Groenlandia attraverso l'accordo del 1951 con la Danimarca, che consente espansione della presenza americana senza necessità di sovranità territoriale. La base spaziale di Pituffik (ex Thule) ospita sistemi di *early warning* per il tracciamento di missili russi e potrebbe essere modernizzata per supportare il progetto "*Golden Dome*" di difesa antimissile contro l'eventuale lancio di missili balistici dotati di testate nucleari. Aggiungere stazioni di tracciamento o capacità difensive ulteriori non richiede acquisizione territoriale, rendendo le mire americane su possesso sovrano strategicamente irrazionali ma geoeconomicamente comprensibili.

Il vero obiettivo risiede nelle risorse naturali. Lo scioglimento della calotta glaciale rende accessibili giacimenti minerari cruciali: il 13% delle riserve mondiali di petrolio non sfruttate, il 30% di gas naturale, uranio, zinco, oro e terre rare. Il giacimento di Kvanefjeld nel sud dell'isola è uno dei più grandi depositi mondiali di terre rare e uranio. La Cina detiene l'80-90% della raffinazione globale di questi elementi, essenziali per elettronica avanzata, veicoli elettrici, turbine eoliche e sistemi d'arma. Gli Stati Uniti mirano a spezzare questa dipendenza tecnologica diversificando le fonti, e il controllo groenlandese eliminerebbe vincoli ambientali europei e danesi, permettendo sfruttamento industriale senza restrizioni.

L'impatto ambientale diventa sacrificabile. L'estrazione di terre rare produce scarti tossici e radioattivi, con rischi elevati data la presenza di uranio e torio. Nel 2021, il governo groenlandese ha vietato l'estrazione di uranio per preservare ecosistema e comunità Inuit, bloccando i progetti minerari. Una sovranità americana potrebbe introdurre zone economiche speciali, subordinando norme locali alla sicurezza nazionale e delocalizzando costi ecologici in territorio a bassa densità demografica, lontano dall'elettorato americano.

La questione groenlandese si inserisce in una strategia americana più ampia sulle risorse globali, che collega Groenlandia, Nigeria, Venezuela e Iran attraverso un fil rouge: il passaggio da globalizzazione basata su efficienza economica a sistema guidato dalla sicurezza nazionale, dove controllo delle risorse determina il futuro produttivo delle nazioni. L'obiettivo è ridisegnare l'interdipendenza per renderla politicamente affidabile, vincolando alleati a filiere occidentali e negando input al rivale cinese. Il ritorno della gerarchia vede energia e minerali come strumenti del primato USA: la globalizzazione precedente ha favorito Cina e autonomia europea, erodendo il coordinamento atlantico.

Il controllo delle nuove rotte marittime artiche costituisce ulteriore motivazione strategica. Lo scioglimento dei ghiacci apre il Passaggio a Nord Ovest, riducendo distanze e costi tra Europa e Asia rispetto a Suez o Panama. La Groenlandia, con i suoi porti strategici, diventerà hub commerciale, e la sovranità americana impedirebbe influenze cinesi che già investono le infrastrutture aeroportuali. Un'indipendenza groenlandese esporrebbe l'isola a pressioni economiche cinesi tramite diplomazia del debito, scenario che Washington vuole prevenire.

Le implicazioni strategiche si inseriscono nella trasformazione dell'Artico da teatro tecnico di Guerra Fredda a frontiera strategica completa. Durante il confronto bipolare, l'Artico fungeva principalmente da infrastruttura naturale per anticipare, monitorare e dissuadere minacce nucleari. Oggi, questa logica si è trasformata a causa di cambiamento climatico e riconfigurazione delle catene di valore globali. I gruppi navali congiunti russo-cinesi nelle acque artiche rappresentano operazioni di pattugliamento navale più che attività di natura scientifica, mirando a misurare rapporto di forza sopra e sotto la superficie del mare.

Conseguenze marittime

Le conseguenze marittime della crisi groenlandese evidenziano asimmetria militare tra Stati Uniti e Danimarca, sollevando interrogativi sulla credibilità della difesa collettiva NATO. La Danimarca mantiene un esercito piccolo ma professionale di circa 20.000 effettivi attivi. L'esercito è ottimizzato per unità leggere e medie meccanizzate, progettate per operazioni di dispiegamento in coalizione piuttosto che per guerre di massa. La marina si concentra su fregate per difesa aerea, lotta antisommergibile e sicurezza marittima, senza capacità di operazioni navali su larga scala.

Le piattaforme chiave includono caccia stealth F-35A di quinta generazione, le fregate classe Iver Huitfeldt per difesa aerea e navi di supporto classe Absalon. I fattori di potenza danesi risiedono in sensori moderni, interoperabilità NATO e personale ben addestrato, ma le limitazioni sono evidenti: piccole dimensioni della flotta, mancanza di ridondanza e vulnerabilità all'usura. L'efficacia militare danese dipende completamente da contesti di coalizione e supporto alleato continuo. La Danimarca utilizza le forze armate più come strumento di politica estera che come scudo territoriale, preferendo dispiegamenti ad alto impatto ma limitati.

Per quanto riguarda la difesa della Groenlandia, la Danimarca non ha presenza militare significativa, ma solamente limitata a unità da pattugliamento e sorveglianza, senza la presenza di aerei, difese aeree o forze terrestri pesanti. La sovranità è affermata principalmente attraverso meccanismi legali, amministrazione e diplomazia, con dipendenza ironica dall'alleanza con gli Stati Uniti per garanzie di sicurezza. La strategia danese si basa sulla difesa collettiva, non su azioni unilaterali, rendendo le forze armate funzionali solo se inserite in un sistema più ampio.

Analisti militari hanno esaminato lo scenario ipotetico di invasione americana della Groenlandia. L'operazione militare sarebbe relativamente semplice per gli Stati Uniti, data la scarsa presenza militare danese e vastità dell'isola. Non sarebbe uno sbarco tradizionale con combattimenti su larga scala, ma un rapido controllo di infrastrutture chiave come aeroporti, porti e comunicazioni, focalizzandosi su accesso e logistica con footprint limitato grazie alla popolazione sparsa di 56.000 abitanti. La resistenza sarebbe politica, non militare: veemente ma non armata. Le sfide principali sarebbero il meteo artico e la riprovazione internazionale, non le forze danesi.

La Danimarca risponderebbe con proteste diplomatiche, appelli a NATO e azioni legali internazionali, ma senza risposta militare significativa – solo simbolica al massimo. Potrebbe elevare la questione all'ONU, ma gli Stati Uniti ignorerebbero tali richieste. L'unico *leverage* danese è politico: appelli a norme di alleanza e diplomazia. Forza per riottenere l'isola non sarà sufficiente. Militarmente, l'operazione sarebbe semplice; politicamente, disastrosa, in quanto un'invasione distruggerebbe la rete di alleanze americane, minando coesione NATO e fiducia negli alleati.

La dimensione marittima della questione groenlandese presenta implicazioni strategiche ed economiche di lungo periodo. L'apertura progressiva delle rotte artiche settentrionali ridisegna le geografie commerciali globali. La *Northern Sea Route* lungo la costa russa e il *Northwest Passage* attraverso l'arcipelago artico canadese potrebbero ridurre significativamente tempi e costi di navigazione tra Asia, Europa e Nord America, bypassando colli di bottiglia tradizionali di Suez e Panama. Queste rotte attraversano o lambiscono le acque groenlandesi, rendendo l'isola punto di passaggio strategico per flussi commerciali futuri.

Il controllo delle rotte artiche presenta implicazioni molteplici. Sul piano commerciale, chi domina questi corridoi marittimi può influenzare flussi di merci tra le maggiori economie mondiali, acquisendo leva economica e capacità di interdizione selettiva in caso di crisi. Sul piano militare, le stesse rotte servono per la proiezione navale e dispiegamento di forze, con particolare rilevanza per sottomarini che sfruttano caratteristiche acustiche peculiari delle acque artiche per eludere sistemi di rilevamento. La complessità batimetrica, con profondi canyon sottomarini alternati a zone di basso fondale, crea corridoi preferenziali per il transito subacqueo che devono essere mappati e controllati.

La vulnerabilità marittima danese è compensata dalla solidarietà europea. La presenza di truppe francesi, tedesche, svedesi e norvegesi in Groenlandia attraverso "*Arctic Endurance*" costituisce un deterrente contro azioni militari unilaterali americane, sebbene rappresenti un'azione principalmente simbolica. Questo spettacolo di solidarietà è importante ma deve essere seguito da impegni concreti per evitare di dare agli Stati Uniti un altro esempio di promesse europee senza azione. La continuità della presenza militare europea richiederà rotazioni regolari, finanziamenti sostenuti e coordinamento NATO efficace, trasformando la risposta d'emergenza in architettura di sicurezza permanente per l'Alto Nord.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, la crisi groenlandese presenta implicazioni complesse che richiedono equilibrio tra solidarietà atlantica, interessi nazionali ed evoluzione della posizione europea. L'Italia ha firmato la dichiarazione congiunta del 6 gennaio garantendo la sicurezza groenlandese collettivamente nella NATO, rispettando volontà locale e Carta ONU, schierandosi formalmente con la Danimarca. Tuttavia, l'Italia non partecipa all'esercitazione "*Arctic Endurance*", scelta che riflette approccio più cauto e pragmatico alla crisi.

Il ministro della Difesa Guido Crosetto ha definito l'iniziativa europea "una barzelletta", sottolineando che inviare poche centinaia di soldati non ha senso e che l'Italia adotta un approccio razionale, chiedendo il coordinamento NATO per unire e non dividere. Questa posizione riflette la consapevolezza italiana della dipendenza strategica dagli Stati Uniti e il desiderio di evitare scelte che potrebbero compromettere irreversibilmente le relazioni transatlantiche. L'Italia riconosce che, nonostante la gravità delle rivendicazioni americane, una frattura completa con Washington

comporterebbe costi inaccettabili per la sicurezza nazionale italiana, particolarmente esposta a instabilità nel Mediterraneo e nel fianco sud NATO.

In primo luogo, la tenuta dell'Alleanza Atlantica costituisce interesse vitale italiano. L'Italia, paese fondatore della NATO, basa la propria sicurezza nazionale sulla garanzia collettiva dell'articolo 5 del Trattato di Washington. Una frattura all'interno dell'Alleanza generata dalla questione groenlandese minerebbe la credibilità del sistema di difesa collettiva di cui l'Italia è parte integrante, con potenziali ripercussioni sulla percezione di sicurezza nel fianco sud della NATO, dove Roma svolge ruolo di primo piano. Se Washington può esercitare pressioni coercitive su un alleato NATO per obiettivi nazionali, la credibilità dell'impegno americano verso altri membri viene inevitabilmente messa in discussione.

Il governo guidato dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni sta lavorando per rafforzare l'impegno italiano nell'Artico attraverso canali diversi dalla presenza militare diretta. La Conferenza di presentazione della Politica Artica Italiana a Villa Madama, con interventi del ministro degli Esteri Antonio Tajani, del ministro della Difesa Guido Crosetto, del ministro dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, rappresenta un approccio che privilegia il dialogo politico, la sicurezza ad ampio spettro, la ricerca scientifica e lo sviluppo economico. Questa strategia permette all'Italia di affermare interessi artici senza schierarsi apertamente contro gli Stati Uniti.

Sul piano economico, l'Italia ha interessi nelle risorse groenlandesi per la transizione energetica e tecnologica. La dipendenza italiana da minerali critici come terre rare, litio, cobalto, grafite e nichel, attualmente dominati da fornitori extra-europei, rende imperativa la diversificazione strategica. Progetti minerari groenlandesi finanziati attraverso meccanismi europei come il piano *RESourceEU* potrebbero beneficiare dell'industria italiana, dalle aziende specializzate in estrazione e lavorazione ai produttori di tecnologie verdi. Tuttavia, la posizione di Eni, espressa dal direttore Public Affairs Lapo Pistelli, rivela prudenza: il gruppo ha investito fortemente in Norvegia ma è uscito dalla Groenlandia nel 2022.

Pistelli ha enfatizzato la sostenibilità economica come criterio principale, notando che sebbene territorio artico contenga 400 miliardi di barili equivalenti di idrocarburi e potenzialmente 130 milioni di tonnellate di terre rare, le latitudini estreme rendono difficili le operazioni e la sostenibilità economica resta da dimostrare. Questa posizione riflette il realismo italiano: le opportunità artiche sono significative ma rischiose, e Eni preferisce concentrarsi su aree più sostenibili come la Norvegia. Per l'Italia, questo significa bilanciare aspirazioni di diversificazione energetica e mineraria con valutazioni pragmatiche di fattibilità economica.

Sul piano diplomatico, la crisi offre all'Italia alcune opportunità di mediazione costruttiva. La tradizione diplomatica italiana, caratterizzata da pragmatismo e capacità di dialogo tra posizioni divergenti, potrebbe essere mobilitata per favorire soluzioni negoziate che preservino coesione atlantica senza sacrificare principi di sovranità.

Roma potrebbe promuovere approcci multilaterali attraverso la NATO, sostenendo iniziative che trasformano tensioni bilaterali in cooperazione collettiva, contribuendo con expertise diplomatica piuttosto che presenza militare diretta.

Infine, la questione artica presenta implicazioni di lungo periodo per l'Italia legate alle rotte marittime.

L'apertura delle rotte artiche settentrionali potrebbe alterare flussi commerciali tra Asia ed Europa, potenzialmente riducendo importanza relativa del Mediterraneo come crocevia verso mercati asiatici attraverso Suez.

Per un paese la cui economia dipende fortemente dal commercio marittimo e dalla posizione strategica nel Mediterraneo centrale, questa prospettiva richiede attenzione. L'Italia dovrebbe monitorare gli sviluppi artici e partecipare attivamente ai fori internazionali che regolano la navigazione e lo sfruttamento delle risorse nell'Alto Nord, garantendo che gli interessi nazionali siano rappresentati anche in regioni geograficamente distanti.

Conclusioni

La crisi groenlandese del gennaio 2026 costituisce momento di verità per l'architettura di sicurezza occidentale, rivelando contraddizioni strutturali in un sistema di alleanze costruito su presupposti che non reggono più di fronte al nazionalismo economico, alla competizione per risorse critiche e alla ridefinizione unilaterale degli interessi di sicurezza. Ciò che emerge dall'analisi è una trasformazione fondamentale nella natura della competizione strategica: l'Artico non è più teatro periferico ma frontiera centrale dove convergono dimensioni militari, economiche, tecnologiche e normative. La NATO, nata per difendere membri da minacce esterne, si trova paralizzata di fronte a tensioni generate dal suo membro più potente, rivelando lacune istituzionali fondamentali nella governance delle relazioni intra-alleate.

Le motivazioni americane appaiono chiare ma strategicamente irrazionali: controllo di risorse minerarie per spezzare la dipendenza tecnologica dalla Cina, il dominio di rotte marittime artiche emergenti, il consolidamento egemonico in un'area percepita come vulnerabile. Tuttavia, questi obiettivi potrebbero essere largamente raggiunti attraverso la cooperazione rafforzata con Danimarca senza necessità di sovranità territoriale. La retorica su minacce russe e cinesi appare pretestuosa considerando la scarsa presenza militare di queste potenze euroasiatiche intorno alla Groenlandia e l'ampio accesso americano già garantito dall'accordo del 1951. L'insistenza sul possesso territoriale rivela aspirazioni geoeconomiche e nominalistiche più che imperativi di sicurezza.

La risposta europea dimostra capacità di coordinamento e solidarietà. L'esercitazione "*Arctic Endurance*" e la presenza militare di Francia, Germania, Svezia e Norvegia costituiscono un deterrente simbolico ma significativo, affermando che la sovranità danese non è negoziabile. La diplomazia danese si è rivelata efficace: riconquistare narrazione, mobilitare sostegno internazionale, ottenere appoggio bipartisan nel Congresso americano e mantenere unità con la Groenlandia hanno prodotto risultati concreti. Tuttavia, saranno necessari impegni duraturi, finanziamenti sostenuti e trasformazione di risposta d'emergenza in architettura di sicurezza permanente.

Le raccomandazioni sono chiare. Gli Stati Uniti dovrebbero riconoscere che i costi politici dell'acquisizione territoriale superano enormemente guadagni strategici marginali, e che la cooperazione rafforzata può garantire tutti gli obiettivi di sicurezza legittimi.

L'Europa deve sostenere Danimarca con impegni concreti, accelerando gli investimenti in sovranità strategica per ridurre le asimmetrie che la rendono vulnerabile. La NATO deve sviluppare meccanismi per gestire dispute intra-alleate, colmando le lacune istituzionali. Per l'Italia, il percorso ottimale combina solidarietà europea con pragmatismo atlantico: sostenere fermamente la sovranità danese diplomaticamente, contribuire a iniziative europee su minerali critici, partecipare a governance artica attraverso ricerca e dialogo, mantenendo canali aperti con Washington per facilitare la mediazione. La crisi dimostra che nell'era della competizione per le risorse e le tecnologie, le alleanze tradizionali richiedono continua rinegoziazione, preservando i principi fondamentali di sovranità e diritto internazionale che costituiscono fondamenta dell'ordine occidentale.